

Dire il non dire

Lo scambio fra silenzio e parola alle origini del Diritto.

di Livio Borriello

Chi non ascolta Dio, non ha nulla da dire agli uomini - scrive Agostino (1). Ma Dio non ha bocca, non ha polmoni, non ha nemmeno l'aria che vibrando produce suoni o parole, perché non ha realtà fisica, dunque come potrebbe esprimersi in un linguaggio umano, ed essere compreso dagli uomini?

Dio tace. In tempi remoti, pare, si dice, è scritto, ha parlato. Ha parlato attraverso il tramite fra Dio e gli uomini, ha parlato attraverso l'Angelo (in ebraico, Mal'ak - il Messaggero). Ha parlato attraverso il fuoco, o le visioni, o il volo degli uccelli, ha parlato ad Abramo, a Maometto, agli sciamani il cui sistema neurale, eccitato dall'asceti o da misture allucinogene, percepiva all'interno del corpo parole non pronunciate.

Ma da un paio di migliaia di anni, nessuna sua parola o segno ci ha più raggiunto, anche se abbiamo inviato sonde nel cuore dell'universo per rintracciarlo. Forse è in una pausa di riflessione, millenaria, come gli si conviene... o parla in un linguaggio incomprensibile, o per bocca di emissari inascoltati... Se vogliamo dunque comprenderlo, dobbiamo ascoltare quello che non dice. Se vogliamo poter dire qualcosa agli uomini, dobbiamo apprendere la lingua muta che ha parlato "prima che Abramo fosse", una lingua le cui formanti non sono sagomate dalla carne del palato e gli ossi della mandibola.

Dobbiamo forse risalire dal Dio cristiano, dal Dio di Giovanni, che è Verbo, al Dio biblico, agli dei delle cosmogonie orientali, agli "illuminati" e ai mistici di tutte le ere, per i quali dio è innanzitutto luce. Prima di parlare con le parole, dio parla con la luce, parla nella caligine lucente dello Pseudo Dionigi, o nello splendore abbacinante in cui irrompe Mitra. La gran parte delle parole indoeuropee che stanno per dio, derivano dal sanscrito Div, luce, splendore. E anche nel Genesi, a significare la coincidenza dell'udibile e il visibile, la prima parola che Dio pronuncia è or, luce. Si tratta di una luce immateriale, che spazza le tenebre dell'impensabile e svela il mondo immerso in una visibilità primigenia e pervasiva, una luce che precede quella fisica ed esteriore emanata dal Sole, creato solo al quarto giorno. Dio parla in quest'apertura delle cose che è la sua luce, in questa luce che coincide col prodursi delle cose.

Come le cose tutte stanno, è Dio - scrive Wittgenstein (2). La sostanza di dio, è l'esistere stesso delle cose, e la sua forma, che è poi la sua sostanza "rappresentata" umanamente, calata nei volumi, i colori, i suoni in cui il sistema percettivo degli uomini la dispone, è la forma del mondo. Dio parla nelle cose, il libro che ha scritto è la natura. Quel che dice, non è mai detto. E non è mai detto, perché è indicibile.

Compito della filosofia è limitare l'impensabile dal di dentro attraverso il pensabile - scrive ancora

Wittgenstein (3). Nei suoi lavori egli costeggia ossessivamente, girando deliberatamente e coscientemente in tondo, l'orlo, l'argine, il margine del pensabile, sbatte sulle forme logiche, si avventa contro i limiti del linguaggio, perché avverte incessantemente l'indicibile che pulsa dall'altra parte.

Ma per quella creatura di parola che è l'uomo (il *parlêtre*, scriveva Lacan, *tuttattaccato*), che esiste nel linguaggio, non solo nel senso che vi dimora, ma che ne è costituito, ha senso parlare di indicibile, riferirsi all'indicibile, provarsi a dire l'indicibile? Oppure, appunto, "di ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere?" (4). Cos'è l'indicibile? E' semplicemente un detto che non si pronunzia? E' una sorta di slittamento progressivo della parola, che non si arriva mai a afferrare? E' la parola proibita? Certo, il sentimento dell'indicibile, è esperito solo dalla specie che dice, l'uomo. Eppure dobbiamo rivendicare a questa specie un'eccedenza, una maggiorazione rispetto a quelle animali, che non si può spiegare solo in termini riduzionisti. Pur senza voler ricorrere all'idea di un'anima insufflata dall'esterno, a una specie di

gas animatore e motore di cui poi sarebbe arduo a sua volta spiegare l'origine, e ancora di più la collocazione, dobbiamo ammettere che il momento dell'acquisizione della coscienza nella specie umana resta misterioso, impensabile, imperscrutabile, o che, come minimo, resta tale la nostra convinzione che questa coscienza esista. C'è nell'idea di coscienza e più generalmente alla scaturigine del pensiero un nucleo inespugnabile, un enigma irrisolto dalla scienza ma ahimè anche dalle dottrine religiose, che semplicemente rimandano il problema a un'altra figura linguistica, a un Dio che racchiuda in sé e dunque nasconda a sua volta quell'enigma. Noi non possiamo fare altro, probabilmente, che prendere coscienza della presenza di questo enigma assoluto e germinale, non possiamo fare altro che sapere incessantemente che il nostro agire fa perno intorno a questo enigma, e forse è semplicemente il tentativo di risolverlo. Ogni nostra passione e pensiero, tendono senza che ce ne rendiamo conto a chiarirci il senso del nostro essere al mondo, ci vogliono avvicinare a uno stato di pienezza che sarà raggiunto solo chiarificando il torbido che è al suo fondo. Amare un amante, generare un figlio, scrivere una poesia, comprendere una legge scientifica, stabilire una regola di convivenza, e in misura minore e forma forse degradata anche perseguire la ricchezza e il successo, acquisire importanza agli occhi degli altri, dialogare su facebook o giocare a flipper in un bar, sono tutti atti attraverso i quali cerchiamo di dare un senso alla nostra vita. Ogni nostro atto tende a dare un senso alla nostra vita, e dare un senso alla nostra vita significa infine risolvere quell'enigma. Significa provarsi a dire l'indicibile, significa far parlare il silenzio.

Di silenzio ne è restato assai poco nel nostro mondo, che per ragioni biologiche, antropologiche, tecnologiche, si va affollando sempre più di emittenti sonori, di generatori di anti-silenzio. Anche il computer davanti a cui stiamo cercando la concentrazione per scrivere queste righe, ci ricorda la sua presenza materica nel mondo con beep e lievi pulsazioni, o solo fruscando e spazzolando impercettibilmente i suoi magneti. Nel contemporaneo persino le immagini, le forme e gli spazi sono sonorizzati dalla tecnologia, che li fa parlare o rumoreggiare, talvolta in utili applicazioni come i convertitori acustici per non vedenti, o i segnalatori dei macchinari. Il silenzio è diventato una specie di disvalore, di segno di morte e pochezza, qualcosa che assomiglia più al nulla, che al vuoto, cioè un nulla provvisto di spazio e presenza, per ritornare a una distinzione di Agostino (5). Appare difficile oggi stabilire un rapporto totale e continuativo col silenzio come pienezza, come sostanza densa prodotta dall'intenzione di tacere, come attenzione, come sospensione e interruzione del troppo, del superfluo, del già detto o del perfettibile, il silenzio come "campo di forze dell'esistere puro" (6). L'uomo contemporaneo non sa che "Chi tollera i rumori è già un cadavere", come lapidariamente sentenzia Ceronetti (7), né riflette sulla natura escrementizia del rumore, che dovrebbe rendere sconveniente l'atto di emetterlo in pubblico (8).

Più che la purezza intatta del silenzio, più che la vergine tabula rasa in cui è possibile ascoltare gli impercettibili segnali che provengono dal profondo di noi stessi e dell'altro, la nostra epoca sembra apprezzare lo sguaiato della comunicazione ininterrotta, querula, sforzata, survoltata, quasi automatica, che la facilità dei nuovi media induce o produce. I messaggi sono sempre più numerosi, e bisogna sempre più rafforzare il segnale, aumentare il volume e la frequenza delle voci per farsi ascoltare. Ma quel che c'è di essenziale in noi, quello che attiene appunto alla sfera dell'indicibile, e va indovinato e quasi suscitato a partire da minimi segni, "divinandolo da un fondo enigmatico e buio" (9) con attenzione amorosa e lenta, è difficile comunicarlo in questo modo.

Forse, per scriverne adeguatamente, per scrivere adeguatamente, conviene spegnere il computer e tornare alla scorrevolezza della penna, alla sua liquida fricazione sul foglio. Solo così “vediamo” il silenzio, lo lasciamo intridere e imbibere il corpo e ogni neurone, idratare e rigenerare lentamente ogni organo corporeo. Solo così lo riconosciamo come la nostra condizione naturale, lo stato aurorale e amniotico in cui si riesce ad avvertire, o solo a rappresentarsi, finalmente, il fruscio del sangue che gira, i tonfi leggeri dell'incessante assestamento del cuore, il gorgoglio delle cose, la musica delle sfere, la luce che slitta lentamente nel buio, lo scivolio delle nuvole, il ronzio impercettibile che fanno le cose esistendo. Solo così ci avviciniamo a quella dimensione di ascolto assoluto, di prontezza dei sensi, di permeabilità alla flebile presenza dell'altro, di disponibilità, di vigilanza e di benevolo agguato all'altro, che è il presupposto, vedremo, non solo della vera comunicazione, ma di quella forma di comunicazione silenziosa, circolare e responsabile in cui consiste il sentimento etico.

D'altra parte, in un certo senso, fisico e biologico, il silenzio è una condizione innaturale. Esso è legato all'assenza del movimento, al blocco dei processi che, facendo cozzare, stridere o frusciare fra loro le cose del mondo, producono vibrazioni acustiche e dunque suono o rumore, a seconda che siano più o meno armoniche. Ma la stasi perfetta, la morte dell'universo, non esiste nel mondo fisico, perché per quanto si possano “filare” e omogeneizzare tutti gli elementi, annullando ogni tensione gravitazionale, termica, pressoria e addirittura elettro-chimica fra di essi, permarranno sempre dei differenziali di collocazione nello spazio e nel tempo, e questi agiranno da motore... insomma, non si possono annullare le loro differenze e “tensioni” ontologiche. Del resto la quantistica ci conferma che questi elementi ultimi nemmeno esistono in sé, ma sono rappresentabili come una media della loro fluttuazione nella nube quantica. Ora - e se dico una bestialità valga almeno come metafora - io mi immagino che persino questo moto di fluttuazione, questo frullare di elettroni, bosoni e gluoni, da una posizione incalcolabile e inesistente all'altra, debba produrre un qualche fruscio infinitesimale, un frinire minimo, un ronzio come di mosche sul pezzo di carne, o come quello dei lampioni accesi a notte alta. Tantomeno, zoomando dalla scala dell'infinitesimo a quella dell'infinito, esiste il silenzio degli spazi interstellari. Anche se non ce accorgiamo, il sole combure in un fragore apocalittico, i pianeti stridono e fischiano sulle loro traiettorie, e il nostro misero timpano umano sarebbe polverizzato in un istante se solo fosse impattato dal boato immane degli ammassi di nebulose che si scontrano negli spazi remoti. Il silenzio è dunque un'astrazione come la morte, è solo rumore subliminale, o infrasuono, un fracasso che non ci riguarda, perché si produce al di sotto della soglia dell'udibile. Il silenzio, dunque, è l'inascoltabile.

Eppure noi nel linguaggio comune, o in quello poetico, usiamo espressioni come: sembrava che il tempo si fosse fermato; oppure: ero perfettamente immobile (mentre in noi si agita un turbine di elettroni, vortica un torrente impetuoso di sangue, il tutto centrifugato alle velocità stratosferiche della rotazione terrestre). Che intendiamo? Evidentemente questa condizione astratta e teorica fa parte concretamente del nostro psichismo, del nostro vissuto interiore. Evidentemente esiste un'idea-del-non-tempo- in- noi, un'idea dell'impossibile. Noi possiamo percepire la diacronia del tempo come una privazione della sincronia, e il suo articolarsi o fluire come un decadimento dell'unità originaria, per dirla con Levinas, e lo spazio come una dispersione e diluizione dell'essenza, come una sua deconcentrazione. Quest'idea ci riporta ancora una volta al mistico e al trascendente, all'idea in noi che esista un principio unitario della realtà, non necessariamente un creatore, ma un'origine e termine ultimo del mondo, un assoluto e un eterno di cui il mondo sia un'ipostasi, un'articolazione, una secolarizzazione, ci riporta all'idea, incontrovertibile dalla scienza, che il senso del mondo risieda fuori

dal mondo, ci riporta a un'ineludibile e originaria istanza di senso. Il silenzio, in questi termini, non è una condizione né naturale né innaturale, ma sovranaturale.

In quanto legato all'idea di fissità, il silenzio è analogo alla fotografia, o al congelamento plastico della statua, che blocca e sospende l'azione. Il silenzio è lo stato sospeso del mondo. La forma d'arte perfettamente silenziosa è la fotografia: nel dipinto gridano e stridono i colori e la psiche dell'artista, nel romanzo risuona il mondo che lo anima, nella stessa scultura la tridimensionalità impone un movimento che è inevitabilmente "acustico", per non dire del cinema. La musica è a suo modo altrettanto silenziosa, perché azzera e ricompono ogni attrito nell'armonia, traduce la fricazione in scivolio, in carezza, in sofficià d'onda. Ma evidentemente tutto ciò è ancora suono. Ancor più silenziosa, in tal senso, è la poesia, musica interiore, composta giustapponendo significati, e dunque ascoltabile con la vista e l'intelletto. La parola tuttavia non tace dal punto di vista semantico, e ad ogni modo, racconta un mondo in divenire, un mondo fluido e perciò vibratorio e sonoro. La fotografia invece blocca l'istante, lo astrae, e dunque lo proietta fuori dal tumulto del reale, nello spazio mentale. Nella fotografia tutto è accaduto o sta per accadere, il tempo è fermo. Dunque il silenzio è la sospensione del tempo, in cui accadono le cose – è l'eterno, è l'atemporale, è, ancora, l'indicibile. Nel silenzio il mondo si dà così come non è, congelato, fisso, pietrificato, interrotto, rimandato e retroagito, e insieme come è sub specie aeternitatis, come è per sempre (ciò attiene ancora alla sfera dei valori). Nel silenzio cede l'accadere, e riaffiora l'esistere puro.

Un'altra cosa integralmente silenziosa è un corpo umano nudo. Gli abiti parlano, comunicano delle intenzioni, concezioni, status, emozioni. Il corpo nudo è invece la carne così come è, senza dimensione sociale e comunicativa. Perché la carne umana nuda non sarà mai la carne animale, che è tutt'uno coi suoi suoni e versi – sarà sempre la sostanza costitutiva dell'essere parlante privato della parola. Che può dire un amante che si è spogliato se non: eccomi – cioè qualcosa che non è un dire, ma un mostrare? Potrà anche enumerare le porzioni del suo corpo, come fa Angela da Foligno denudandosi davanti al crocifisso, o l'attrice Bardot nel *Disprezzo* di Godard, ma quell'elenco non equivale a un discorso articolato, ma a un fotografare verbale, a un immobilizzare e eternare con le parole. La nudità, dunque, come l'essenza di tutte le cose, è silenziosa, non parla, ma si mostra.

Anche l'incanto, l'incantesimo che si produce nell'amore e dall'amore erotico, non può che aver luogo nella dimensione del silenzio. "Che nessuno spezzi l'incanto di questo amore/ che è tanto delicato/ da lacerarsi a un solo mormorio", scrive nel XV secolo il poeta indù Vidyapati, e le sue parole, che in questo caso si riferiscono alla maldicenza, descrivono certo con esattezza la vulnerabilità dell'eros all'"acustico".

Tuttavia anche questi 2 tipi di silenzi, il silenzio della fotografia, che deriva dal congelamento artificiale del flusso delle cose, e il silenzio del corpo, che rinuncia al suo status sociale e comunicativo, e si mostra nella sua intimità, sono apparenti.

In realtà nell'essere umano il silenzio non è mai un nulla, e a stretto rigore, anche dal punto di vista semantico, non esiste, perché l'esclusione delle sollecitazioni acustiche produce sempre una naturale proliferazione di segni, un lussureggiare di segni. Come fosfeni dietro le palpebre, come cristallizzazioni nel fondo delle miniere, dalla pagina vergine del silenzio fioriscono vocalizzi, fantasmagorie, reazioni. Il silenzio è sempre deiscende di segni, perché la mente non è mai vuota, e contiene come minimo il pensiero dell'essere vuota. "Quando sospendi la parola, cominci a percepire un movimento atemporale" – scrive Jiddu Krishanmurti. Dal silenzio in realtà emerge il soggetto – quell'io che è il

“vero mistero profondo” (Wittgenstein), il vero nucleo insondabile dell’essere. Ma non è solo questo, perché il linguaggio è sempre un fatto relazionale, che contiene già in sé il rapporto fra il medesimo e l’altro, fra i due termini fra i quali si produce. Dal silenzio si estrae, si suscita l’io più autentico, ma anche l’Altro più autentico. Il segno, il segno più puro, il segno più solitario, isolato, quasi autistico, che sgorga, che erompe per pressione dal silenzio, il segno di falda, il segno artesiano, è già in sé, in quanto segno, un recipiente a due manici, una doppia elica, un chip a doppia lettura, è già in sé significante, e dunque contiene già in sé colui che gli darà un significato, l’ascoltatore. Dunque, se nella condizione di ascolto più autentico di sé, quello che emerge è il segno, cioè un’entità fatta della materia dell’altro, quella del silenzio è anche la condizione più autentica di ascolto dell’altro. E il silenzio è nello stesso tempo la condizione di ascolto più autentica del sé e dell’altro.

Nel silenzio l’altro non è più il nemico, non è l’estraneo che si oppone al familiare, non è l’altrui che minaccia il proprio, ma è elemento costitutivo dell’io, è il termine, la spola che sorregge la trama della nostra individualità. L’altro precede il medesimo; il medesimo, il proprio, non può non essere una risposta alla domanda che ci precedeva, e il massimo egoismo e individualismo, in quella specie linguistica, sociale, olistica che è l’uomo, quando è autentico, coincide col massimo dell’altruismo. E’ quel che accade nell’eros, forma privilegiata, depurata e incandescente della socialità, nella quale la ricerca del massimo piacere corrisponde al massimo piacere dell’altro, e la massima tensione egoistica, alla massima propensione e pressione esterna del corpo. Nell’eros l’intensità produce uno stato estatico, di fuoriuscita dal sé, che garantisce la qualità, la verità, e dunque il valore sociale del rapporto. L’uomo “all’apogeo del suo essere e del suo egoismo, colmo di felicità, si preoccupa dell’altro” (10). Ecco in che modo abbiamo rintracciato, o abbiamo posto le condizioni per rintracciare, il dire nel non dire, ed ecco in che senso abbiamo collegato il silenzio all’indicibile, e insieme lo abbiamo considerato come un serbatoio e falda valoriale, come l’acquifero da cui attingere la conoscenza più autentica del sé e degli altri. Solo il silenzio ci permette di accedere al sentire più radicale e assoluto, al pozzo del vero desiderio, e solo a partire dalla conoscenza di questo desiderio purificato, questo desiderio cristallino, incontaminato e “potabile”, che desiderando per sé desidera nell’altro, e leggendo in sé legge l’altro, è possibile costruire il sistema valoriale che fonda ogni etica.

Il silenzio, abbiamo detto, è la condizione imprescindibile dell’Ascolto, del vero ascolto che non è da confondersi con l’udire, col registrare, con l’apprendere, con ogni operazione percettiva che consista in una semplice acquisizione e introiezione di dati. L’udire si potrebbe definire quale un ascolto rumoroso, un ascolto che non si produce nello spazio del silenzio, e l’ascolto come l’udire in questo spazio, come il percepire attento che è possibile solo nello spazio assoluto e incommensurabile dischiuso dal silenzio (11). L’ascolto è l’udire peculiare e caratteristico dell’essere umano, è un’udire parlare (nel senso in cui possono “parlare” anche suoni o rumori), e dunque un udire che ha un significato. La musica si ascolta, il discorso dell’altro si ascolta, la parola – opposta al vocabolo – si ascolta, il cuore si ausculta. L’insignificante si recepisce, si registra, si subisce, a meno che non si ascolti la sua insignificanza in sé. E’ solo nel silenzio, dunque, che può prodursi quell’atto peculiarmente umano che è il riconoscimento dell’Altro da sé, e nello stesso tempo l’identificazione di questo non sé col sé, il misterioso movimento immobile, l’inintelligibile operazione neurale e corporea, e poi psichica, che produce il senso di responsabilità. Questa responsabilità è insieme responsabilità verso Dio – qui inteso laicamente come significatore del valoriale, dell’indicibile, dell’indicibile – verso un se stesso per la prima volta effettivamente riconosciuto, e verso l’altro, verso 3 soggetti che infine, nella nostra lettura della frase di Agostino da cui siamo partiti, coincidono.

E d'altra parte, in che momento può prodursi la "responsabilità", ovvero la disposizione a "rispondere", a dare "responsione" (nel doppio senso di risposta e di "tributo") all'altro, se non in quello del suo ascolto? Non ci può essere vera risposta senza vero ascolto – ascolto dell'interrogazione incessante che la presenza in sé dell'altro costituisce. La responsabilità è infine un sentirsi immersi in questa circolazione di parole, di presenze significanti, di sguardi e volti e carni che "dicono".

E tuttavia, la responsabilità muta, segreta, solipsistica, incontrollata – ancora corporea, si potrebbe dire – assunta nel silenzio, è una responsabilità irresponsabile, è una responsabilità che non deve dar conto di nulla, è una responsabilità che non si è fatta ancora linguaggio. E' Etica che non si è fatta ancora Diritto. Nel segreto, ci fa notare Derrida, il massimo della responsabilità coincide paradossalmente col massimo dell'irresponsabilità.

Abramo riceve l'ordine più incondizionato, più imperativo, più inappellabile, in qualche modo l'ordine più legittimo, perché emanato immediatamente da Dio, e insieme più assurdo, più folle e inumano, l'ordine di levare il coltello su Isacco, di uccidere un essere umano giovane, un essere umano innocente, l'essere umano che egli ama di più, senza nessuna ragione, almeno senza nessuna ragione a lui intellegibile.

E Abramo, il giusto, il legalitario, il probato, il retto, nel pieno delle sue facoltà e del suo giudizio, doverosamente e responsabilmente obbedisce all'ordine. Egli leva la mano omicida - dunque ingiusta e irresponsabile - e sta per uccidere il figlio.

Abramo, scrive Derrida, "non riconosce alcun debito, alcun dovere davanti agli uomini perché è in rapporto con Dio - un rapporto senza rapporto perché Dio è assolutamente trascendente e nascosto e segreto [...] Dunque Abramo è al contempo il più morale e il più immorale, assolutamente irresponsabile perché assolutamente responsabile, assolutamente irresponsabile davanti agli uomini e ai suoi, davanti all'etica, perché risponde assolutamente al dovere assoluto, senza interesse né speranza di ricompensa, senza sapere perché e in segreto" (12)

Quello a cui obbedisce Abramo è un ordine "muto", che nessun altro uomo ha potuto ascoltare, che nessun consesso di uomini ha potuto legittimare. Un ordine che ha preso forma, che è silenziosamente attecchito, nella sfera dell'invisibile e dell'inaudito, un ordine che dal Dio muto agli uomini è carsicamente defluito nella sua coscienza, nel discorrere interno, nel significare silenzioso delle connessioni sinaptiche e le variazioni elettrochimiche della sua mente.

"Camminarono in silenzio, [...] preparò l'olocausto in silenzio e legò Isacco. In silenzio estrasse il coltello" – così racconta la scena Kierkegaard (13). E Derrida gli fa eco: Abramo "è nel segreto assoluto" (14).

Dunque l'etica sorta nel silenzio è la più responsabile e la più irresponsabile. Vive in questo paradosso costitutivo, soffre questo paradosso paralizzante. E' per risolverlo che sorge allora il Diritto, il Diritto che fondandosi nel senso di responsabilità etica suscitato dal Silenzio, sorto dall'ascolto attento e assoluto dell'altro, stabilisce, scrive, dice le norme attraverso cui gli uomini impareranno a dare un significato a quell'ascolto, attraverso cui si proveranno a dare una forma visibile all'invisibile, un dettato all'indicibile, un senso a ciò che non aveva senso.

Noi parliamo a Dio soltanto con il pensiero e il silenzio, mentre con le parole parliamo agli uomini – scrive Abelardo (15). Dunque, il Diritto, che per sua natura si dice interamente, e anzi, come la matematica, quasi aspira a consistere nel detto, è, peculiarmente, un parlare agli uomini. E tuttavia, in base a quanto abbiamo detto, quella cosa che il Diritto vuole dire la deve attingere da Dio, e quindi la deve leggere nel suo silenzio.

Il Diritto è in questo senso un termine medio fra dio e gli uomini. Il dire del Diritto a differenza di quello scientifico attinge alla sfera valoriale del non detto e dell'indicibile, ma si distingue da quello della letteratura, e dei linguaggi che utilizzano segni "aperti" - metaforici, simbolici, iconici - perché tenta di tradurlo in un detto senza residui, un detto che esaurisce il proprio dire senza alcun resto di indicibile. Non c'è alcuna pausa, alcun vuoto, alcuna intercapedine di silenzio nel dire del Diritto. Il Diritto è interamente detto.

Note

- 1) Con quest'espressione, Agostino universalizza una frase pronunciata da Cristo: io non ho nulla da dire agli uomini, se non quello che ascolto dal Padre mio.
- 2) L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni 1914-1916*, trad. it. A. G. Conte, Torino 1983, p. 180
- 3) *ivi*, 4.114, p. 28
- 4) Sul "silenzio mistico" in Wittgenstein cfr M.Y.Grasso, *Un disegno di limitazione del linguaggio, il Tractatus di Wittgenstein*, Avellino, 1999
- 5) cfr. Agostino, *Confessioni*, Torino 1966, p.122
- 6) E. Levinas, *Il tempo e l'altro*, trad. it. F.P, Ciglia, Genova 2001, p.22
- 7) G. Ceronetti, *Il silenzio del corpo*, in *Scrittori italiani di aforismi*, Milano 1996, p. 1254
- 8) cfr V. Magrelli, *Nel condominio di carne*, Torino 2003, p.19
- 9) "allà manteùetai ò boùletai , kai ainittetai" Platone, *Simposio*, in *Opere Vol. I*, Bari 1974, p.684. La traduzione qui riportata è di U. Galimberti.
- 10) E. Levinas, *Totalità e infinito*, trad. it. A. Dell'asta, Milano, 1996, p.61
- 11) cfr "Quando trovo/in questo mio silenzio/una parola/scavata è nella mia vita/come un abisso" G. Ungaretti, *Commiato*, in *L'allegria*.
- 12) J. Derrida, *Donare la morte*, trad. it. di L. Berta, Milano, 2002, p.106
- 13) S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, trad. it. di F. Fortini, Milano, 1990, p. 21
- 14) J. Derrida, *ivi*, p.107
- 15) Abelardo, *Theologia Summi Boni*, Munster, 1939, p.355, cit. in Abelardo, *Lettere di Abelardo e Eloisa*, Milano 1999, Introd. p.16